

## LA ISPIRAZIONE BONAVENTURIANA DEL PURGATORIO DANTESCO

E' ormai noto a tutti che gli studi danteschi, i quali una volta interessavano quasi esclusivamente la critica letterale, il commento, l'allegoria e l'estetica, da un secolo a questa parte sono volti, di preferenza, alla ricerca delle fonti del pensiero della Divina Commedia.

Indubbiamente, questo nuovo orientamento ha recato contributi indiscutibili allo sviluppo della dantologia e maggiori ne promette per una sempre più profonda comprensione del massimo capolavoro della letteratura mondiale. Nello stesso tempo, però, ha aperto — e non poteva essere altrimenti — interminabili discussioni circa la individuazione delle varie fonti, quasi mai del tutto sicure. Chi non conosce le numerose polemiche, tuttora in atto, particolarmente fra le due massime correnti del pensiero cattolico, quella tomista e quella francescana, che se ne contendono la ispirazione e la struttura dottrinale?

La colpa però di tale sbandamento nella ricerca di fonti sicure, è tutta e solo di Dante. Perchè attinge abbondantemente a tutte le maggiori correnti del pensiero cattolico medioevale senza che una sola volta si degni citarcene la fonte.

Forse credeva che i suoi lettori sarebbero stati così preparati da individuare subito e da soli la sorgente cui andava via via attingendo. Più facilmente si sarà creduto dispensato dal compiere tale dovere di giustizia, di attribuire cioè a ciascuno il suo: tanto il suo genio imprimeva una nuova ed originale impronta a quanto faceva suo.

Ma lasciamo il processo alle persone e alle loro intenzioni. Entrando subito nel vivo del tema propositoci, ci interessa piuttosto sapere quali opere di S. Bonaventura può aver conosciuto Dante, come ne ha intesa la dottrina e come l'ha assimilata.

A questa triplice domanda, la risposta è tutt'altro che facile. Particolarmente per quanto riguarda la prima. Infatti non avendo

Dante citato mai — almeno esplicitamente — il Dottore Serafico, non solo nella Divina Commedia — dove non cita alcun autore — ma neppure nelle Opere Minori dove cita quattro volte S. Tommaso e diverse volte Aristotele, S. Paolo e Riccardo di S. Vittore, è impossibile stabilire se e quali opere bonaventuriane Dante avrebbe conosciuto.

Impossibile quindi rispondere alla prima domanda. Ma forse non impossibile rispondere alla seconda e alla terza. Infatti, in mancanza di citazioni dirette, le quali dimostrino che Dante ha letto S. Bonaventura, un paziente lavoro di confronti fra corrispondenze di dottrine, di concetti, di espressioni e di parole nel Poeta e nel Dottore, ci dicono con quanta certezza si possa ritenere che almeno alcune delle opere del Serafico possono essere state conosciute dal Poeta e quanto se ne potrebbe essere servito per i suoi ripensamenti.

In un nostro modesto lavoro, che sarà dato presto alle stampe, abbiamo raccolto molte di queste corrispondenze e i confronti che ne sono seguiti ci sono sembrati veramente sorprendenti.

Ne riportiamo qui un breve saggio per il quale abbiamo scelto — così a caso — alcune corrispondenze relative alla struttura morale del Purgatorio, relative cioè alla distribuzione delle pene nelle anime purganti, e, più in particolare ancora, relative ai sette vizi capitali.

#### 1) *Corrispondenze di dottrina e di concetti.*

L'ordine progressivo seguito da Dante nell'enumerare i sette vizi capitali - Superbia (Canti X - XI - XII), Invidia (XIII - XIV - XV), Ira (XV - XVI - XVII), Accidia (XVII - XVIII - XIX), Avarizia (XIX - XX - XXI - XXII), Gola (XXII - XXIII - XXIV), Lussuria (XXV - XXVI - XXVII) - si trova in S. Bonaventura almeno 20 volte:

«... diabolus (habet) septem capita, scilicet septem capitalia vitia... Primum caput vel prima fera est superbia; secunda, invidia; tertia, iracundia; quarta, accidia; quinta, avaritia; sexta gula; septima, luxuria » (1).

Leggendo poi i 22 Canti citati, si nota subito che Dante pone i 7 vizi capitali in correlazione alle 7 passioni che essi soddisfano. La stessa cosa aveva fatto S. Bonaventura:

(1) *Serm. de S. Vincentio Martire*; IX, 511 a. Identiche enumerazioni hanno luogo nei passi seguenti: V, 463 a; VII, 361 a; IX, 150 a; 264 b; 481 b; 511 a b; 665 b; 666 a b ecc. (Citiamo l'edizione critica Quaracchi; i numeri romani indicano i volumi, gli arabici le pagine, le lettere dell'alfabeto le colonne).

« Nos videmus quod placet homini sublimitas, quam appetit superbia; praeclaritas quam appetit invidia; victoria quam appetit iracundia; otium quod appetit accidia; abundantia quam appetit avaritia; saturitas quam appetit gula, delectatio quam appetit luxuria » (2).

Oltre a questo, S. Bonaventura — e anche qui Dante pare abbia trovato ispirazioni per il suo Purgatorio, come fa pensare una lettura dei medesimi 22 Canti — porta la considerazione sulle 7 virtù che i 7 vizi fanno perdere:

« Superbus enim amittit humilitatem, invidus laetitiam; iracundus mansuetudinem; accidiosus, strenuitatem, scilicet in corpore; avarus, liberalitatem; gulosus, sobrietatem; luxuriosus, castitatem » (3).

Tutte e 7 queste virtù poi, Dante ce le presenta mirabilmente specchiate nella Madonna (4). E' quanto mai interessante un confronto con questo passo del Serafico Dottore:

« Orietur stella ex Iacob, et consurget virga ex Israel et percutit duces Moab (5). Beata Virgo dicitur stella, quia habuit virtutem stabilem et inconcussam... Duces Moab sunt... peccata capitalia. Ista stella 'percussit duces Moab', id est septem peccata capitalia: primo, spiritum superbiae, quia humillima fuit; spiritum invidiae, quia benignissima fuit; spiritum iracundiae, quia mansuetissima fuit; spiritum accidiae, quia devotissima fuit; spiritum avaritiae, quia liberalissima fuit; spiritum gastrimargiae, quia sobriissima fuit; spiritum luxuriae, quia castissima fuit et integerrima » (6).

Diversi autori, recenti e meno recenti (7), hanno messo in forte rilievo questo interessante confronto. Però si rifanno tutti ad un celebre passo dello « Speculum Beatae Mariae Virginis » che la critica moderna attribuisce non più a S. Bonaventura, come comunemente si ammetteva fino agli inizi del secolo, ma a Corrado di Sassonia.

Per noi, il passo e il confronto da questi invocato conservano molto del loro valore, sia perchè non è definitivamente escluso che l'opera, dalla quale il passo è tolto, sia di S. Bonaventura, sia per-

(2) *L. c.*; IX, 511 a.

(3) *L. c.*; 511 b.

(4) Umiltà: X, 34-45; letizia (carità che allieta): XIII, 28-30; mansuetudine: XV, 85-93; sollecitudine: XVIII, 100; liberalità: XX, 19-24; sobrietà: XXII, 142-144; castità: XXV, 127-128.

(5) *Lib. Numerorum*, XXIV, 17.

(6) *Sermones de Tempore*; IX, 150 b.

(7) Vedi: Perez P., *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, 266; Poletto, *Dizionario Dantesco*, 173 e *Alcuni studi su Dante*, 56; Moore, *Studies in Dante, second series, Miscellaneous essays*, 63-64; Matrod, *Dante sur le pas de saint François*, in « *Edudes Francisçaines* », 23 (1910) 591; Capelli, *Le Gerarchie Angeliche*, in « *Giornale dantesco* », VI, 242.

chè, anche se di Corrado da Sassonia, questi rispecchia bene la dottrina del Serafico, come risaputo. Del resto, come abbiamo visto, identico passo troviamo nelle opere certamente di San Bonaventura.

Non sarà fuori posto riportare il passo discusso:

« Ipsa est Maria, quae et omni vitio caruit, et omni virtute claudit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra superbiam fuit profundissima per humilitatem, contra invidiam affectuosissima per charitatem, contra iram mansuetissima per lenitatem, contra accidiam indefessissima per sedulitatem: Maria contra avaritiam tenuissima per paupertatem; Maria contra gulam temperatissima per sobrietatem: Maria contra luxuriam castissima per virginitatem fuit » (8).

Segue la enumerazione degli atti speciali opposti da Maria a ciascuno dei 7 vizi. Degni di menzione sono quelli opposti al 1° e al 7° che richiamano quelli descritti da Dante:

« Maria profundissima apud se fuit per humilitatem, ipsa enim est Maria de qua dicitur in Luca: ' Ecce ancilla Domini... ' Maria castissima fuit per virginitatem, ipsa enim est Maria de qua dicitur: ' dixit autem Maria ad Angelum: virum non cognosco ' » (9).

Parallelamente agli esempi di ogni singola virtù, Dante rievoca esempi di ogni singolo vizio punito (10). Prima di lui lo aveva fatto S. Bonaventura:

« Si (diabolus) tentat te de superbia... videas quomodo cecidit diabolus propter superbiam suam. Si incipias invidere... vide quomodo Cain prostratus est. Si diabolus dicat tibi: iniuria est tibi facta, irascaris, vide Pharaonem qui submersus est in mari rubro. Si tentaris de accidia... vide quomodo Isboseth, qui dormiebat in die, a latrunculis interfectus est. Si vis opulentari... vide divitem, qui dixit: Anima mea, habes multa bona posita in annos plurimos... Si tentaris de gula, vide divitem epulonem... Si tentaris de luxuria, cogita, quod non solum in futuro, sed in praesenti hominem reddit despicabilem et hominibus odiosum... » (11).

Qui si potrebbe notare che tutti gli esempi di S. Bonaventura sono tolti dalla S. Scrittura. Dante fa lo stesso, anche se poi ve ne aggiunge liberamente altri tolti dalla mitologia. I primi due esempi biblici poi sono identici nell'uno e nell'altro.

(8) Riportato dal Perez, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, 266.

(9) *L. c.*

(10) Superbia: XII, 13-72; invidia: XIV, 127-151; ira: XVII, 1-30; accidia: XVIII, 130-138; avarizia: XX, 97-123; gola: XXIV, 121-129; lussuria: XXVI, 37-48.

(11) *Sermo de S. Stephano Martyre*; IX, 481 b.

Altri punti di contatto ancora potrebbero essere toccati e sviluppati. Ma questi, cui abbiamo accennato, forse sono sufficienti.

## 2) *Corrispondenze di espressioni.*

Finora abbiamo messo in luce corrispondenze di dottrina e di concetti. Non è raro il caso di riscontrare somiglianze anche di espressioni. Per non allontanarci dal tema dei 7 vizi capitali, vediamo come Dante ne enumeri il loro principio formale: è la celebre teoria dell'amore come principio di virtù e di peccato che Dante espone nelle ultime 16 terzine del 17° canto del Purgatorio, teoria la cui paternità è da tutti attribuita a S. Agostino e a San Bonaventura. Ci limitiamo ad accostare espressione ad espressione. Ogni commento sarebbe superfluo:

« Nè creator nè creatura mai  
(cominciò e), figliuol, fu senza amore  
o naturale o d'animo: e tu 'l sai » (12).

Posto il principio generale che nè il Creatore, nè la creatura furono mai senza amore, perchè è la natura stessa che ciò richiede, passa subito ad una prima digressione, dividendo l'amore in naturale ed elettivo o « d'animo ».

Pare si esprima così anche il Serafico:

« ... amor est affectus intimus et primus et nobilissimus, quia origo omnium aliorum, ideo complectitur in se totam nobilitatem... (13).

Siccome poi è l'atto primo ed essenziale dell'essere, « nè creator nè creatura mai... fu senza amore »:

« ... amor... ponitur in Deo in quo... totum substantia est ideo... dicit... substantiam » (14);

« ... affectus noster habet facilitatem ad diligendum bonum suum per innatam dispositionem; et ad diligendum seipsum per sui naturalem originem » (15).

A questo punto, anche il Teologo divide l'amore in naturale e di elezione o d'animo:

(12) *Purg.*, XVII, 91-93.

(13) *I Sent.*, d. 10, a. 1, q. 2; I, 198 b. *ib.*, I, 198 a.

(14) *Ib.*

(15) *I Sent.*, d. 3, p. 2, a. 2, q. 1; I, 89 b - 90 a; « ...ad hoc (ad praeceptum amoris) est homo ordinatus per naturam »: *II Sent.*, d. 27, dub. 2; II, 617 b; « Amor naturalis respicit ipsam inclinationem naturae, quae est ad unum determinata »: *III Sent.*, d. 31, a. 1, q. 1; III, 675 a.; *IV Sent.*, d. 49, p. 1, q. 2; IV, 1003 a.

Altra geniale precisazione sull'amore: poichè l'amore non può non mirare al bene di colui che lo sente, tutti gli esseri amano sè stessi; e poichè nessuna creatura può concepirsi disgiunta da Dio, Creatore, nessun amore può spingersi a odiare Iddio:

« Or perchè mai non può dalla salute  
amor del suo subietto volger viso,  
dall'odio proprio son le cose tute » (31).

Ci piace riportare espressioni simili del Serafico:

« *Affectu nullus est qui seipsum odiat, immo, si seipsum interimit, hoc est ut quietem maiorem inveniatur; si peccat, hoc est, quia appetit dilectationem suam* » (32);

« *Ad illud... quod dicitur, quod nullius conscientia potest Deum odisse* (33), dicendum quod... veritatem habet... si intelligatur de Deo, in quantum est summum bonum, ad quod participandum facta est creatura rationalis; unde cum semper appetat beatificari, *numquam beatificantem odit* » (34);

« *Nullus contemnit primum principium vel eius praeceptum per se...* » (35).

### 3) Corrispondenze di parole.

Corrispondenze quindi di dottrina, di concetti e di espressioni. Si hanno anche corrispondenze di parole? Anche queste. E — ancor una volta — senza bisogno di allontanarci dal tema dei 7 vizi capitali. Oltre a quelle già viste, meritano di essere segnalate le seguenti:

« E' chi podere, grazia, onore e fama  
tème di perder perch'altri sormonti,  
onde s'attista sì che 'l contrario ama » (38).

Dante dunque chiama la superbia « eccellenza ». Anche S. Bonaventura la chiama « excellentia », « privata excellentia » (37).

E' chi podere, grazia, onore e fama  
tème di perder perch'altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrarlo ama » (33).

(31) *Purg.*, XVII, 106-111.

(32) *III Sent.*, d. 27, dub. 3; III, 618 a. Vedere anche *Ib.*, d. 17 dub. 1; III, 375 a b - 376 a.

(33) S. Augustinus, *Liber II de Serm. Domini in monte*, c. 14, n. 48.

(34) *II Sent.*, d. 5, dub. 1; II, 158 a.

(35) *Brevil.*, p. 3, c. 9; V, 238 a.

(36) *Purg.*, XVII, 115-126.

(37) *Brevil.*, p. 3, c. 9; V, 238 a b.

(38) *Purg.*, XVII, 119-120.

L'invidia quindi è quella passione che « *teme di perder . . . .*  
*sì che 'l contrario ama* ». Belle le parole di S. Bonaventura:

« *nullus enim timet aliquid perdere, nisi quia amat illud habere* » (39);

« *. . . invidia vult privatum bonum («podere, grazia, onore e fama») possidere sine socio («perch'altri sormonti») (40).*

L'inciso dantesco poi « *che 'l contrario ama* », ricorda bene quello bonaventuriano, riferito però all'invidia: « *ira sine contrario* » (41).

Finalmente le parole « *triforme amor* » (42) con le quali il Poeta riassume la ripartizione dei peccati, potrebbero essere ispirate da quest'altre del Serafico:

« *Amor autem inordinatus . . . est triplex . . .* » (43).

(43) *Ib.*

Nel Cielo del Sole, Dante, attonito, si vede girare attorno due corone di beati i quali improvvisamente cessano il loro tripudio e i loro canti. In quell'istante, dall'interno di una delle ultime luci apparse, esce una voce che attira l'attenzione del Poeta con la rapidità con cui l'ago calamitato si volge a tramontana:

« Dal cor dell'una delle luci nove  
si mosse voce, che l'ago alla stessa  
parer mi fece in volgermi al suo dove » (44).

La rapidità con la quale Dante è attratto, ha fatto pensare a qualche dantista che si tratti qui di una voce udita altre volte. Noi non vogliamo giungere a tanto. E' certo però che di fronte ad una attrazione così spontanea, direi irriflessa, non si può non ammettere come minimo che se proprio non la voce della persona, certamente la voce degli scritti fosse ben nota al Poeta. E quella voce era la voce di S. Bonaventura.

PADRE SEVERINO M. RAGAZZINI

(39) *Brev.*, p. 3, c. 9; V, 238 a b.

(40) *Ib.*

(41) *Ib.*

(42) *Purg.*, XVII, 124.

(44) *Par.*, XII, 28-30.